

Gregorio Catalano, Daniele Pacini

Il fango e l'orgoglio

Il rugby è anche uno sport



È una storia cominciata nel 1823, quando quel maleducato di William Webb Ellis, studente dell'esclusivo collegio inglese di Rugby, dove si praticava un poco nobile e molto cruento passatempo a metà tra il calcio e quello che sarebbe diventato il gioco attuale, raccolse il pallone con le mani e puntò dritto verso una 'meta', ignaro del fatto che avrebbe segnato lo spartiacque tra due concezioni dello sport e della vita.

Queste pagine sono per l'Unione Rugby Capitolina, gli under, i senior e gli old del mondo ovale capaci di sorridere delle follie di quello rotondo. Il rugby viene tramandato di padre in figlio, ma a volte può accadere il contrario, come in via Flaminia 867. Il protagonista è di fantasia, ma la sua vicenda è la somma di tante piccole storie vere che attraversano due generazioni di giocatori, con qualche salto temporale che il lettore saprà perdonare.

© 2005 Nutrimenti srl

Prima edizione gennaio 2005

www.nutrimenti.net

via Appennini, 46 - 00198 Roma

Art director: Ada Carpi

Fotografie: Luciano Diana

Foto pag. 88: *AFP Photo*/Gabriel Bouys

ISBN 88-88389-31-8

Indice

| | |
|--|----------|
| Prefazione di <i>Claudio Bisio</i> | pag. 9 |
| Quella scritta sul muro di <i>Valerio Vecchiarelli</i> | pag. 13 |
| Di figlio in padre | pag. 21 |
| È la morte, è la vita | pag. 37 |
| In campo e fuori | pag. 51 |
| A scuola all'estero | pag. 59 |
| Dal diario di Marco: Alfredo | pag. 75 |
| La vigilia | pag. 81 |
| La ricerca della perfezione | pag. 89 |
| La sfida continua | pag. 105 |
| La partita | pag. 113 |
| Prima di tutto l'uomo. Intervista a Massimo Mascioletti | pag. 133 |



Prefazione

È buffo. Sono ormai alcuni anni (dal 1999 per la precisione, cioè da quando è uscito nelle sale il film *Asini* ambientato nel mondo del rugby) che ricevo periodicamente una telefonata, una lettera, un fax che mi invita a presenziare a meeting sul rugby, mi chiede di parlare della mia esperienza nel mondo del rugby o, come in questo caso, mi propone di scrivere la prefazione per un libro sul rugby.

La cosa mi fa molto piacere, ma quando io timidamente faccio notare che non ho mai giocato a rugby, un po' stupiti e quasi scocciati mi rimbrottano: "Ma come, nel film dicevi di essere un trequarti fuori tempo massimo, un ultraquarantenne che non vuole staccarsi dalla palla ovale come Linus fa con la sua coperta...". Sì, nel film, replico io.

Scusate il paragone forse irrispettoso, ma è come se uno andasse da Al Pacino a commissionargli un delitto e

alle sue ritrosie rispondesse: “Ma come, nel *Padrino* ne facevi fuori così tanti... che ti è successo, ti sei rammollito?”.

Insomma, la verità è che non ho frequentato i campi con le porte ad H da ragazzino. Anche se un giorno, ricordo, un mio compagno di classe del liceo soprannominato Samoa (e so che questa parola per i rugbisti vuol dire qualcosa) mi invitò a un allenamento della sua squadra... i Chicken. Forse fu il nome della squadra, forse la spalla lussata di Samoa o forse il racconto del rito di iniziazione dei neofiti (alla prima trasferta in pullman si doveva correre su e giù per il corridoio nudi, con un foglio di carta infuocato tra i glutei cantando: “Siii, noi siamo come le luccioleee... viibriamo nelle tenebreee!”), sta di fatto che mi mancò il coraggio di provarci.

Ma come dice giustamente questo bel libro di Gregorio Catalano e Daniele Pacini che ho avuto l'onore di leggere ancora in bozze, non sempre le passioni vengono tramandate in modo canonico (di padre in figlio). Nel caso del primo, ad esempio, questa passione ha risalito la corrente parentale, ha scalato l'albero genealogico e gli è stata trasmessa dal figlio. Nel mio caso invece ha avuto una trasmissione laterale, trasversale, di sponda: un amico, tal Giorgio Terruzzi, ora giornalista sportivo che segue soprattutto i motori, allora promettente tre quarti della mitica Asr, Associazione Rugby Milano.

Giorgio è riuscito a trasmettermi da subito la sua passione per questo gioco che è davvero scuola di vita, con pochi divi e molti portatori d'acqua (cioè di palla). La canzone di Ligabue *Una vita da mediano* nel rugby può essere dedicata a qualsiasi ruolo, non ci sono fighetti e se ci sono vengono stesi alla prima occasione. Persino il mediano di mischia che metaforicamente (e no) sta fuori dalla mischia, appena riceve il pallone può essere travolto da un tir con le sembianze di pilone (e spesso viceversa).

Insomma ho imparato, frequentando un po' questo mondo, che davvero non ci sono ruoli privilegiati,

protetti, da solisti. Si è lì, in quindici, a difendere il territorio, a spingere, a conquistare metro per metro. E se è vero che è entusiasmante veder realizzare una meta in tuffo dopo aver slalomato tra gli avversari, è altrettanto imponente, sontuoso, eccitante osservare una mischia che a forza di spinte porta in meta non solo la palla, ma anche la squadra avversaria.

Concludo con un ricordo del periodo in cui, preparando il film, ho frequentato da vicino, anzi da dentro, questo buffo universo e i suoi tre tempi. Ho detto da dentro perché ho partecipato davvero a qualche allenamento, trattato come gli altri, non come un osservatore, col suo bel riscaldamento nella periferia nord di Milano, e poi le ripetute nel fango, la partitella e le docce non così calde come si sperava... La mia paura era quella di essere inadeguato: a partire dall'abbigliamento, e poi in termini atletici... scoppiare al primo scatto. Devo dire che, coadiuvato dalla benevolenza del paterno allenatore Sergio Carnovali, è andato davvero tutto liscio. Poi si va al pub a 'bere qualcosina': il Barbarians, lo Stella Artois e infine il Neon (con scritta al neon che recita: 'Neon'), e lì ho ceduto, sono stato smascherato. All'ennesimo giro di pinte da mezzo litro si sente una flebile vocina che sussurra: “Una piccola chiara”. Il grande rumore di fondo del bar scema improvvisamente, gli sguardi di tutti si rivolgono verso la fonte di quel suono così stonato, così inappropriato... e là in fondo ci sono io, con la faccia di un bambino beccato con le mani nella marmellata. E finalmente ho scoperto il vero ‘spirito’ del rugby: due tempi di riscaldamento per prepararsi a un grande terzo tempo.

Claudio Bisio



Quella scritta sul muro
di Valerio Vecchiarelli

Valerio Vecchiarelli, ex tallonatore del Rieti Rugby, da molti anni segue come giornalista sportivo e appassionato le vicende della palla ovale. Scrive per il Corriere della Sera, racconta le partite e i protagonisti dei grandi eventi, dalla Coppa del Mondo al Sei Nazioni.

Partita della vita. Come tutte le partite di rugby. Ma quella si giocava in Veneto e per noi della piccola provincia carbonara dell'ovale era come andare all'università a sostenere l'esame di laurea. Le scarpe alte erano in borsa da una settimana, per gli avanti erano il segno di riconoscimento: quelli del calcio le chiamavano "gli scarponi", per noi erano il senso di appartenenza alla diversità. Non si trovavano nei negozi di articoli sportivi, erano sempre il frutto di qualche regalo di compleanno di parenti che per lavoro viaggiavano e le scovavano

1980, gli azzurri in tournée nel Sud Pacifico. Il contatto con le altre realtà ha trasformato il gioco.

spesso al di là della Manica. Le mie arrivavano da Parigi, da custodire come un tesoro. Quel giorno erano così lucide che non avrebbero sfigurato a una cena in lungo. Incontro di semifinale del campionato giovanile, sabato notte insonne, come quasi sempre, pensando al profumo dell'olio canforato, al tensoplast da girare intorno alle orecchie, al grasso da mettere sulle scarpe che diventavano talmente unte che la pozzolana del vecchio campo cittadino ci si attaccava così bene da farle sembrare ricoperte di carta vetrata. Là, in Veneto, c'era il prato e le scarpe sarebbero rimaste splendenti per tutta la partita.

Spogliatoi e silenzio. Dietro la panca una scritta sull'intonaco umido per i vapori della doccia, pennarello nero e grafia decisa per un murales che nessuno avrà avuto il coraggio di cancellare. Indimenticabile: "La vita ti porta a fare scelte che mai avresti voluto fare, la famiglia, lo studio, il lavoro, gli infortuni ti conducono dove vogliono loro. Questa è la vita. Ma chi è stato, è e sempre sarà un rugbista". Firmato: il vostro capitano. Letta e memorizzata mentre Stellino dà gli ultimi consigli sulle chiamate in touche e i piloni eseguono sul pavimento bagnato la rituale danza spalla contro spalla che sembrano due cervi in amore, e Ettore parla da solo e pensa per la squadra, e Massimo l'estremo racconta barzellette spinte facendo arrabbiare tutti, e Obelix si mette la pancera Gibaud per contenere le sue straripanti voluminosità, e le seconde linee si riempiono gli zigomi di vaselina che fa quasi schifo guardarli, figuriamoci sfiorarli, e qualcuno sbircia fuori della porta e sibila: "Dio mio quanto sono grossi" ed Ettore il nostro capitano si infuria e urla: "Così quando li placcate e cadono fanno più rumore, cacasotto!". La partita si gioca e il risultato neppure te lo ricordi, ma quella scritta sul muro resta nella testa. Per sempre. Dopo più di vent'anni è ancora lì, immobile, è la verità incontrata tante volte per strada, negli stadi, nel fango, nel quotidiano. Perché questo dannato

gioco che ti ruba l'anima è un pezzo di vita che ti segue ovunque, è uno stile, un pensiero che ti si mette dentro e lo riconosci negli altri.

Forse il grande limite del rugby alle nostre latitudini, della diffusione del rugby, è proprio questo suo creare una casta. I rugbisti fanno fatica a spiegare, parlare, discutere con chi non può capire e allora spesso si rifugiano tra loro. È un gioco troppo sottile per essere compreso. Perché non è solo un gioco. A rugby in campo tutto gira intorno a una parola: sostegno. Il rugby è implosione, è respirare il compagno, è tenerlo vicino per andare insieme a spaccare il mondo. Il calcio, tanto amato da queste parti, è esplosione, è scappare il più lontano possibile, è l'estro di un individuo che da solo può fare la storia. Uno, nel rugby, è nessuno. Forse come nella vita.

Allora ecco perché *chi è stato, è e sempre sarà un rugbista*. Perché se fai il pilone e in una vita passata nel fango il pallone lo tocchi sì e no tre volte e la meta per te è una linea immaginaria, un miraggio lontano, e vivi e fatichi e sudi e prendi mazzate e dai mazzate solo per gli altri, capisci cosa vuol dire solidarietà. Soprattutto lo capisce chi alla fine svolazza con la palla in mano a raccogliere gloria anche per te. E allora intuisce perché la figlia di Franco Carnovali, storico tecnico milanese, diceva: "Sono cresciuta pensando di avere quindici zii. Poi un giorno mi hanno detto che papà era un allenatore di rugby".

Con la storia che si ripropone in serie A, in Nazionale e nella più piccola, misera, squadra giovanile di provincia. Stellino era il nostro allenatore, aveva tre figli e una moglie santificata alla causa, il sabato sera alla riunione nel sottoscala del vicolo, dove si preparavano le partite e si discuteva di tattiche che mai avremmo saputo applicare in campo, le sue tasche erano piene di aspirine per chi non era in piena forma, di foto tessera e attestati d'identità dei suoi giocatori, di tavolette ricostituenti che

sembravano regalare energie miracolose. E nella toppa di casa sua c'erano sempre le chiavi. Dio solo sa quante volte abbiamo invaso la sua tranquillità domestica, come se tutto fosse normale, magari solo per una fetta di prosciutto (il prosciutto di Stellino è unico e continua a esserlo) e per parlare della partita del giorno prima o di quella della domenica dopo, del Cinque Nazioni raccontato da Paolo Rosi, degli allenamenti, delle nostre speranze. Oggi che non insegna più a scuola ed è andato in pensione, continua a predicare rugby ai bambini. Per un periodo ha provato a fare altro, poi gli hanno detto che non sembrava più lo stesso ed è tornato sul campo. La moglie ha accettato, ancora una volta. Anche lei ha scelto il rugby. Come terapia familiare.

Tante sono le storie che ti segnano, chi è stato in campo anche una sola volta potrebbe raccontarne da riempire antologie ovali, ma ciò che resta davvero sono le amicizie, gli affetti, le certezze. Una volta sulla littorina della Centrale Umbra, venerdì sera, tragitto da universitari-pendolari di ritorno a casa. Stazioni di campagna, più che stazioni pensiline abbandonate in mezzo ai campi di granturco. Viaggio a singhiozzo, infinito, treno diesel. La borsa della squadra usata come valigia attira l'attenzione di un pel di carota seduto sulla panca di fronte. Parla inglese. Legge *Rieti Rugby Club* e si è subito amici. Arriva da Cork, Irlanda, perché deve lavorare in un allevamento di purosangue e gli irlandesi, si sa, con i cavalli sono maestri. Chiede informazioni sulla città, sulla vita dei giovani, su come potrà fare amicizie. Scambio veloce di indirizzi e di sorrisi. Due ore più tardi, il buio del venerdì sera è attraversato dal ronzio di un vecchio Ciao della Piaggio. È inverno e fa freddo, ma è l'unico mezzo di locomozione che il pel di carota ha trovato all'allevamento dei cavalli: sedici chilometri immersi nella nebbia della campagna e arriva ridendo. Si ferma a cena, si ferma a dormire. Si ferma per tre mesi, come uno di casa. Il giorno dei saluti dirà: "Ero sicuro di stare be-

ne, quella scritta sulla borsa era come una carta d'identità. Quello è il nostro passaporto per il mondo".

Dodici anni dopo, 1995. Il campo e il profumo dell'olio canforato sono oramai un ricordo lasciato in dote a quella famosa scritta sul muro: "...la vita ti porta a fare scelte che mai avresti voluto fare...". Il Sudafrica è tornato ad affacciarsi sul mondo, l'apartheid è stata messa al bando e i confini del Paese Arcobaleno sono finalmente valicabili. Il Sudafrica è il rugby. E il rugby va in Sudafrica per la sua Coppa del Mondo, per la festa più bella che ci sia, per la celebrazione del tanto atteso ritorno alla normalità. Quale occasione più attraente per il primo vero viaggio da cronista, per vivere il rugby con la scusa (da spendere con la famiglia, soprattutto) di doverlo raccontare attraverso le pagine di un giornale? Mesi passati a programmare gli spostamenti, a prenotare alberghi, stanze di fortuna, voli interni, calendario del Mondiale alla mano e guida turistica sul tavolo. Quaranta giorni preparati alla perfezione, decine di voucher, di biglietti, di prenotazioni, di scambi di informazioni con il tour operator.

Si parte. Si arriva nel mondo sottosopra. Stadio di Newlands, stadio di mattoni rossi fino a quel giorno visto solo in videocassette trafugate al mercato nero, Città del Capo, partita inaugurale. L'emozione si taglia a fette, Nelson Mandela è lì e l'emozione per una partita diventa l'emozione per avere a due passi l'ultimo moderno simbolo di libertà. Notte in albergo, poi si va a East London, dove gioca l'Italia e tutte le mattine l'oceano è attraversato dai delfini con la gente che si ferma sulla spiaggia a salutarli. Bastano tre giorni e scopri che la famiglia del rugby è pronta ad accoglierti, le prenotazioni, i viaggi, i voucher, diventano polvere.

Si vive alla ventura, da una casa all'altra, da un letto di fortuna ai sedili di automobili di gente conosciuta negli stadi che si prende le ferie e ti porta a spasso. Una famiglia intera, a Johannesburg, di fronte a una birra nel

pub dell'Ellis Park si sbilancia e decide: "Hai mai visto il Kruger Park? Bene, stasera vieni a casa da noi, domani partiamo". Una settimana e duemila chilometri insieme, lui è un ex rugbista, la moglie è la moglie di un ex rugbista e il piccolo Peter (quattro anni) è il figlio di un ex rugbista e della moglie di un ex rugbista. Come se ci si conoscesse da sempre, non ho mai capito se per loro fosse facile prendere le ferie, se lavorassero davvero o se fossero ricchi da potersi permettere, senza doverla programmare, una vacanza del genere con un passeggero a carico. Una settimana splendida, parlando di rugby, andando alla ricerca dei leoni e scappando di corsa davanti a un gruppo di elefanti. Rugby, appunto. La sensazione della famiglia allargata aveva trovato un'altra conferma.

Ancora anni alle spalle. Quelli in cui il rugby è cambiato, il romanticismo dell'essere dilettanti a tutti i costi è stato sostituito dal pragmatismo dell'avvento del professionismo, la preparazione fisica è diventata fondamentale, i muscoli hanno preso il sopravvento sull'estro, le televisioni hanno capito che razza di spettacolo è una partita di scacchi giocata ad alta velocità tra bisonti galantuomini e il colore dei soldi è sbarcato in mischia.

Il giorno in cui l'International Board rese ufficiale la nuova epoca era il 1997, in molti, forse tutti, fummo attraversati da un brivido gelido: "Oddio, non sarà più lo stesso". E ci sono stati inguaribili romantici, come il dottor Giuseppe Tognetti di Bologna (un gentiluomo che di rugby internazionale sapeva tutto e per passione scriveva libri, che erano l'unica fonte di informazione per chi andava a caccia di notizie sui grandi campioni in tempi di assoluto oscurantismo ovale) che quel giorno hanno deciso di chiudere con la loro passione, hanno smesso di seguire il rugby e sono rimasti ancorati al loro rugby. Quello che non c'era più. In tanti hanno avuto la stessa tentazione, in tanti hanno iniziato a ricordare il passato in una sorta di "quando andavamo in trasferta si faceva la colletta per pagare il biglietto del treno al figlio

del custode del campo che giocava estremo", in tanti si sono sentiti traditi da un ideale che non ci sarebbe stato più. Ma il rugby è rimasto il rugby, è cambiato il gioco, sono cambiate le regole sempre più telegeniche, sono cambiati i fisici dei giocatori, ma lo spirito no. Un altro miracolo ovale, perché il piccolo Diego Dominguez ha continuato a essere un campione in mezzo ai giganti, perché il talento ha continuato a essere più importante del fisico, perché la gente ha continuato a cantare ridendo in stadi colorati di allegria e di rispetto, e in ogni angolo del pianeta vai e li riconosci al volo i rugbisti e il senso di famiglia allargata è sempre quello. Allo stadio non ci sono steccati né "ingenti schieramenti di forze dell'ordine" e l'arbitro è sempre sacro, e la moviola in campo che tanto fa paura agli altri è stata accettata senza processi o dibattiti da urlare via etere; l'arbitro guarda il filmato e la folla aspetta e accetta, in silenzio, la sua decisione.

Girano soldi e sponsor, ma intanto Stellino continua ad avere le chiavi nella toppa di casa e le foto tessera dei suoi ragazzini in tasca. Georges Coste, uno che sembrava partorito durante una mischia, diceva: "Il professionismo è un passo in avanti: perché ti costringe a offrire qualità; se vuoi qualcosa, prima devi sempre dare. I giocatori avranno solo una grande responsabilità in più. Il rugby sarà sempre quello, fatto di sostegno e di valori che nessun contratto potrà cambiare". Aveva ragione il vecchio Georges. Il rugby non è cambiato. Il fatto è che cambia ancora la vita di chi lo conosce da vicino. Per fortuna.